

Poca fede. La folla invoca gli effetti speciali e un Messia “addomesticato”

di Antonio Spadaro

in “il Fatto Quotidiano” del 30 gennaio 2022

Gesù era tornato a Nazaret, dove era cresciuto. La sua fama aveva cominciato a diffondersi. Adesso è nella Sinagoga. È sabato. Si alza a leggere. Sceglie un brano del profeta Isaia dove è scritto: “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l’anno di grazia del Signore”. Sappiamo dall’evangelista Luca che c’era suspense alla fine della lettura: gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Si siede e dice: “Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato”. Quell’uomo misterioso, il Messia, è lui.

Quale la reazione dell’assemblea? Tutti erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca. Ma ecco che subito la gente sembra svegliarsi da un colpo di sonno, e chiedersi: “Non è costui il figlio di Giuseppe?”. Com’è possibile che una missione così straordinaria sia affidata al mio vicino di casa? Com’è possibile che il Messia abbia il volto del figlio di un artigiano che conosciamo tutti? Lo stereotipo e il pregiudizio si impongono. Il Messia dovrebbe essere misterioso, potentissimo, distaccato, con un tocco di fascino esotico, magari. E invece no. Gesù sente che cosa dice la gente e risponde: “Certamente voi mi citerete questo proverbio: ‘Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnaò, fallo anche qui, nella tua patria!’”. Gesù capisce bene e usa l’ironia: il pubblico vuole gli effetti speciali. Peggio: vuole “addomesticare” Gesù e chiedergli di fare prodigi a comando. I miracoli che aveva fatto in giro, dei quali era giunta la fama anche nella sua patria, doveva compierli anche lì, a Nazaret! Le guarigioni doveva farle a casa sua! Così tutti sarebbero rimasti colpiti e avrebbero battuto le mani.

Gesù reagisce. Aggiunge: “In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria”, certificando così il rifiuto dei suoi concittadini. Ma non basta: approfondisce il concetto ricordando due storie del passato che fanno vedere l’azione di Dio a favore di due persone straniere. Infatti, c’erano molte vedove in Israele al tempo di Elìa, ma il profeta fu inviato con farina e olio solo a una vedova a Sarèpta di Sidòne, cioè a una straniera. E così c’erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu guarito, se non Naamàn, il Siro: uno straniero appunto. Dio è un medico che non cura sé stesso. Per Dio non esiste lo straniero contrapposto al connazionale. Con lui non funzionano le limitazioni dei clan, le rivendicazioni dei “nostri” contro i “loro”. E con Dio non si gioca a Monopoli.

La suspense seguita dall’ammirazione si trasforma in rabbia: all’udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempiono di sdegno. Gesù è seduto. Tutti sono seduti. Ma la tensione esplode. Uno scatto: tutti si alzano. Si avventano contro Gesù cacciandolo fuori della città. Gesù deve star fuori, avendo rigettato la logica identitaria e nazionalista. E così lo spinsero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Non solo deve stare fuori, dunque, ma deve proprio essere buttato di sotto.

Gesù tiene un aplomb perfetto. Si lascia spingere, ma poi senza scomporsi —nota Luca —passando in mezzo a loro, si mise in cammino. Non fugge, non scappa da coloro che lo minacciano, e che però non sanno farlo fuori. E noi lo guardiamo così, mentre passa in mezzo a loro, camminando. Semplicemente.

**Direttore de “La Civiltà Cattolica”*